

ARCHITETTURA. Nel mercato islamico delle spezie, nella città indiana, sorprendenti richiami alle serliane vicentine

C'è Palladio nella vecchia Delhi

La Gadodia è un magazzino di inizio Novecento: qui gli inglesi costruirono rifacendosi agli edifici e ai "Quattro libri" palladiani

Lorenzo Renzi

Non sono molti i turisti che si avventurano nel palazzo Gadodia, nel mercato islamico delle spezie (Khari Baoli) della vecchia Delhi. Le guide turistiche quasi dissuadono dalla visita. Avvertono infatti che l'interno nelle ore di punta è incredibilmente affollato - farete fatica a entrarci, scrivono, passando per una stretta galleria. E quando si dice affollamento in India, un paese che ha più di un miliardo di abitanti, e a Delhi, che ne ha più di dieci milioni, si intende proprio affollamento! Ma se entrate, vi aspettano montagne di spezie dai molti colori e odori che ingombrano spazi angusti o sono gettate semplicemente in sacchi per terra: zenzero, zafferano, semi di loto, curcuma, noci di reetha, frutta in salamoia, salse piccanti... Le meraviglie dell'Oriente.

La Gadodia è un immenso magazzino per le spezie costruito al principio del Novecento, e da allora continuamente rimaneggiato. La facciata non è distinguibile e nel grande cortile sono sorte delle abitazioni, misere e affollate, che lo ostruiscono in gran parte. Il visitatore, nella gran folla e con lo sguardo impedito da tanti ingombri, non capisce nemmeno di essere entrato nel cortile. Massimiliano Palma, architetto italiano che risiede a Delhi da qualche anno, che conosce bene il palazzo, e chi scrive, in veste di turista, ci avventuriamo su per le scale del palazzo Gadodia, su su fino alla terrazza che lo sovra-

sta. Non ci facciamo spaventare dai topolini che ci attraversavano la strada per le scale non propriamente pulite.

Dalla terrazza, che inalbera delle loggette islamiche, è possibile avere un'idea di come è fatto il palazzo. Palma, armato di camera e cavalletto, punta il suo obiettivo sui piani superiori del cortile, sul quale si affaccia in pittoresco disordine una serie ininterrotta di logge indiane chiuse da verande multicolori.

Tra queste, come per miracolo, appaiono, su lati diversi, alcune logge occidentali. Anzi inglesi, coloniali. E cioè palladiane, vicentine. Massimiliano Palma le ha fotografate, ed ecco che le logge possono tornare, almeno in immagine, a casa! Le potete vedere riprodotte qui accanto.

Queste logge sono delle serliane. Quante sono? Non è chiaro. Quattro, cinque, no, di più... a osservare bene, tutte le pareti presentano delle serliane, ma la gran parte sono state ricoperte da verande e si distinguono appena. Diventate indiane come le verande che le affiancano, anche le poche serliane ancora ben visibili mostrano degli interni confusi e intensamente abitati. La loro solennità classica è del tutto compromessa dalla promiscuità indiana. Ma come potrebbe un vicentino, allievo di Franco Barbieri, non riconoscere in loro delle serliane? La Basilica palladiana è costituita tutta da serliane, allineate l'una all'altra, in numero di 46 sui due piani, sul fronte, sul retro e su uno dei due lati.

Proveniente dall'architettura romana antica, la serliana prende il nome dal bolognese Sebastiano Serlio, che la illustra nel IV libro delle sue Regole generali dell'architettura. L'hanno usata Sansovino, Bramante, Giulio Romano e altri grandi architetti del Rinascimento. Ma è Palladio che nella Basilica ha elevato l'innò più alto alla serliana.



Una foto al mercato delle spezie, scattata da Massimiliano Palma, l'architetto italiano che vive a Delhi



Le serliane del palazzo Gadodia: alcune evidenti, altre sono verande

La serliana del Palladio è costituita da un arco sostenuto da colonne dai capitelli dorici al piano terra, ionici al primo piano (le loggette indiane hanno capitelli dorici). Verso l'esterno, accanto alle colonne, ci sono delle aperture verticali rettangolari architravate,

che accresceranno, qui come altrove, la poca luminosità dell'interno.

In quell'incredibile, buzzatiatino condominio che è diventato nel giro di un secolo il palazzo delle spezie, le loggette palladiane erano forse quasi altrettanto numerose che nella

Basilica di Palladio. È successo che il maestoso complesso classicistico è stato in gran parte ricoperto da verande da famiglie desiderose di ricavare nuovi vani abitabili: una pratica comune da noi, una forma spicciola di speculazione edilizia.

Le logge solo ricoperte e non distrutte si potranno forse un giorno scoprire, riportando il cortile alla *facies* originaria. Intanto l'architetto Palma sta provando a ristabilire quale questa fosse veramente.

Ma chi avrà costruito questo cortile palladiano a Delhi? Certamente gli Inglesi. Fedeli a Palladio e ai suoi "Quattro libri dell'architettura", ancora ai primi del Novecento si sono ispirati a Palladio per le loro costruzioni ufficiali nella parte nuova della città, e spesso anche per le loro abitazioni private. Dove sono stati gli Inglesi, lì è anche Palladio. Chi ha visitato la grande, meravigliosa Delhi inglese dei palazzi Governativi (il "Secretariat") e dei "Cantonments", non si stupisce di trovare questi singolari, spaesati, resti palladiani nel più profondo della vecchia Delhi islamica. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITRATTO. La mostra in Basilica

"Foto" di Pontormo a due cari amici e omaggio a Cicerone

Jacopo Carrucci lo dipinse ritirato nel monastero sfuggito alla peste



Jacopo Carrucci, detto Pontormo, Ritratto di due amici 1521 - 1524

Cinzia Albertoni

Jacopo Carrucci nacque il 24 maggio 1494 nel Comune di Empoli nella frazione di Pontormo, dalla quale prese il soprannome. Rimasto presto orfano, fu la nonna Brigida a occuparsi della sua educazione e fu lei a condurlo a Firenze presso un lontano parente che lo mise a bottega da Leonardo da Vinci il quale, nel 1508 dovendo abbandonare la città toscana, lo affidò a Piero di Cosimo. La sua formazione artistica avvenne dunque a Firenze, interrotta da un viaggio romano nel 1511, in compagnia di Andrea del Sarto e Jacopo Sansovino, allo scopo di conoscere l'arte antica e quella moderna di Raffaello e Michelangelo. Nel 1523, per sfuggire a una epidemia di peste, si rifugiò per due anni alla Certosa del Galluzzo, dove già altri artisti vi erano fuggiti. Con ogni probabilità, all'inizio di questo suo soggiorno nel monastero dei Certosini risale il doppio ritratto della Fondazione Cini di Venezia. Vasari cita il dipinto nella "Vita" di Pontormo affermando che Jacopo "ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Becuccio Bicchieraio ed un altro, del quale parimente non so il nome". I due sono

ritratti in piedi, il giovane di destra con occhi penetranti e sguardo diretto punta all'osservatore, l'altro volge il capo e guarda altrove, richiamando la nostra attenzione sul foglio che regge con la mano sinistra e indica con la destra. A rimarcare il rapporto che lega i due uomini tra di loro e al pittore, è proprio lo scritto, un brano del trattato "De amicitia" di Cicerone.

Per quel che concerne la ritrattistica, il riferimento costante al quale guarda Pontormo è Raffaello e, in questo caso in particolare, a quel "Doppio ritratto di Raffaello e un suo amico" che il curatore Goldin aveva richiesto e ottenuto per la mostra vicentina e che invece la Galleria romana Doria Pamphilj all'ultimo minuto ha inviato al Louvre. Sarebbe stato interessante il confronto diretto dei due dipinti per riscontrarvi la medesima nobile quiete, la dignitosa compostezza dei personaggi, l'evidente caratterizzazione psicologica e la loro appartenenza a un ceto culturalmente eletto, rivelato da Pontormo nella colta iscrizione. Il dipinto appartenuto al conte Vittorio Cini è pervenuto alla fondazione veneziana grazie alla donazione della figlia Yana Cini Alliata di Montereale. ●

(11-continua)

LA MOSTRA. Fabrizio Plessi a Padova: una sorprendente installazione

Nel flusso della Ragione

Floriana Donati

Nel segno della Ragione. Scorre parallela, sotto lecostole lignee del Palazzo della Ragione di Padova, una corrente di lava, fuoco, acqua e fulmini incorporata, quasi a terra, in una lunga struttura hi-tech di monitor in sequenza, su doghe di legno scuro come l'antico soffitto. È "Il flusso della ragione", videoinstallazione minimale e tecnologica che l'artista Fabrizio Plessi ha realizzato nell'ambito di Ram, format che il comune di Padova dedica ai linguaggi artistici contemporanei. Nell'antico luogo di esercizio della giustizia civile Plessi ha rianimato con il linguaggio dell'arte contemporanea l'energia umanizzante della ragione intesa, nel suo caso, come processo creativo pa-

ziente e costante, come energia compressa, lenta e antica: ai lati della corrente virtuale degli elementi naturali, archetipi costanti della sua ricerca artistica, un "flusso" reale di mille fogli sparsi racconta la genesi progettuale delle opere che hanno reso celebre questo artista in tutto il mondo con più di 500 mostre e 12 partecipazioni alla Biennale di Venezia: «È come se avessi aperto - dice - tutti i miei cassetti, nel mio studio, e avessi tirato fuori la mia storia». Sono progetti, idee, disegni di alta qualità che nascono dalla mano, dalla penna. Piccolo iceberg delle sue idee. Si chiamano Roma, Bronx, Mare di marmo, Waterfire, i famosi Mari verticali... Ci sono anche i disegni per i costumi teatrali di Romeo e Giulietta interpretati da Aterbalto che, metafora vivente del-

la fragilità giovanile, Plessi ha vestito con tute protettive del marchio vicentino dell'amico Dino Dainese. Sono fotocopie di disegni originali («l'originale sarebbe stato troppo mitizzante»), in formato A3, replicabili per il visitatore usando le macchine fotocopiatrici in mostra, catturandole nel telefonino o inviandole via mail. «Quando la testa si apre a idee nuove - spiega l'artista - non torna più nel suo formato originale e le idee non hanno dimensione». Vero o in fotocopia, l'importante è il pensiero, l'idea che ha generato quel disegno: «Via dalle mode, dagli affanni, dalle tendenze». 350 opere elaborate in un unicum che è il bel catalogo (Peruzzo edizioni), opera nell'opera. La mostra è aperta fino al 13 febbraio, ore 9-19 (lunedì chiuso). ●



La videoinstallazione di Plessi nel palazzo della Ragione a Padova

LIBRI. Il giornalista oggi al Millepini di Asiago Stella e il mistero Lobbia

Per gli Incontri sotto l'albero dei comuni di Asiago e Gallio con la libreria Giunti, oggi 3 gennaio alle 17.30 al palazzo Millepini di Asiago il giornalista Gian Antonio Stella presenta il suo libro "I misteri di via dell'Amorino", giallo sul deputato altopianese Lobbia. Domani 4 gennaio alle 17 alla libreria Giunti di Asiago e alle 20.30 al palasport di Gallio Mauro Corona con "Venti racconti allegri e uno triste". ●



Gian Antonio Stella